



BEATE MALY

MORTE IN
SCENA
A
VIENNA

Il secondo caso di
Ernestine e Anton

emons : GIALLI TEDESCHI

MORTE IN SCENA A VIENNA

Questo romanzo è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale.

BEATE MALY

MORTE IN SCENA A VIENNA

Il secondo caso di Ernestine e Anton

Traduzione di Rachele Salerno

emons:

Della stessa autrice:

Omicidio al Grand Hotel. Il primo caso di Ernestine e Anton



Titolo originale: *Tod an der Wien*

© 2017 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati.

Il romanzo è pubblicato con l'accordo della Literarische Agentur
Thomas Schlück GmbH, 30161 Hannover.

Prima edizione italiana: giugno 2023

Stampato da NW srl presso LegoDigit srl – Lavis (TN)

Printed in Italy 2023

ISBN 978-3-7408-1856-2

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Viale della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

www.emonsedizioni.it

*L'ambiente non deve
plasmare il bambino,
ma consentire il suo sviluppo.*

Maria Montessori

PROLOGO

Vienna, 1900

Il vento gelido di gennaio soffiava feroce attraverso gli infissi di legno e scuoteva i vetri coperti di neve. Nonostante le temperature glaciali, i dormitori degli studenti erano le uniche stanze non riscaldate dell'edificio scolastico. Sugli squallidi letti d'acciaio non c'erano nemmeno delle coperte per proteggersi dal freddo pungente. I teli di stoffa sottile sui materassi di crine di cavallo erano gli stessi che venivano usati d'estate. Il materiale era ruvido, pizzicava la pelle, e in inverno diventava umido e rigido. La maggior parte degli studenti dormiva con le lenzuola tirate fin sopra la testa.

Nonostante la stanchezza, Scipione era ancora sveglio. Si strofinava i piedi nudi l'uno contro l'altro, attento a non far rumore, ma senza riuscire a scaldarli.

Lanciò un'occhiata preoccupata al suo amico, sdraiato nel letto accanto al suo. A quanto pareva nemmeno lui riusciva a dormire, continuava a rigirarsi da un lato all'altro. Un grosso rischio, dal momento che era severamente vietato muoversi. Non appena si spegnevano le luci nel dormitorio, avevano l'ordine di restare tutti immobili, a prescindere dal fatto che avessero trovato o meno una posizione comoda per riposare.

Soltanto in quel modo il professor Johanni poteva assicurarsi che, come diceva lui, nessuno "si facesse venire

in mente idee sciocche”. Chi infrangeva le regole veniva punito con severità draconiana. Il giorno prima Lelio era stato costretto a fare una doccia ghiacciata di cinque minuti e a tornare a dormire senza asciugarsi. Indebolito dalla febbre, era svenuto in corridoio ed era rimasto lì per tutta la notte, finché non era riuscito a trascinarsi a letto poco prima dell'alba.

Scipione non si era accorto di niente. Stava dormendo. Ma ora si sentiva in colpa. Aveva abbandonato il suo amico. Non aveva intenzione di ripetere l'errore, quindi non poteva addormentarsi.

Se Maria Christina, l'infermiera, fosse stata in collegio, avrebbe chiesto subito il ricovero di Lelio in infermeria. Purtroppo era andata a trovare la sua famiglia in campagna, quindi per il momento gli studenti erano alla mercé di Johanni. Toccava a Scipione prendersi cura del suo amico.

Perché Lelio non smetteva di tossire? Il professore non tollerava alcun genere di rumore. La porta del dormitorio era aperta. Dal corridoio proveniva la luce tremolante di due piccole lanterne a gas, che restavano accese anche di notte. Non per esorcizzare la paura del buio degli studenti, ma per facilitare le ronde notturne degli insegnanti.

Il professor Johanni dormiva nella stanza adiacente, con la porta socchiusa. Al minimo rumore, balzava in piedi e correva a castigare il colpevole. A volte non si svegliava. Altre, invece, sembrava che aspettasse soltanto la scusa per punire qualcuno.

Scipione sperava che quella fosse una delle notti in cui Johanni riposava.

Si tirò il lenzuolo umido sul naso ormai insensibile. La stoffa puzzava di sapone scadente e polvere antipulci. Mentre chiudeva gli occhi, sentì di nuovo Lelio tossire. Avrebbe voluto ficcargli un fazzoletto in bocca per farlo smettere. Come se non bastasse, si era addirittura messo a

sedere per tossire più forte. Era un suono secco e rauco, che pareva risalire dolorosamente dal profondo dei polmoni. Infine si fermò. Esausto, si abbandonò sul cuscino rigido. Le sbarre del letto d'acciaio cigolarono.

Oh no, pensò Scipione. Provò l'istinto di allungare una mano per impedire all'amico di muoversi. Con il cuore in gola per l'angoscia, fissò la porta aperta. Niente. Il corridoio era deserto. Decise di contare fino a dieci. Se il professore non si faceva vivo, significava che il pericolo era scampato. Almeno per il momento. Tese l'orecchio e osservò la striscia di luce accanto alla porta. Sentì qualcosa. Erano i passi strascicati del castigatore? Abbassò le palpebre e tenne gli occhi socchiusi, pregando che Johanni dormisse come un sasso.

Sei, sette, otto, nove...

Ma l'odiata sagoma scura del professore era già sulla soglia. In controluce, quindi Scipione non riusciva a vederlo in volto, ma non ne aveva bisogno. Gli occhi grigi e le labbra carnose gli erano fin troppo familiari. A uno sguardo superficiale poteva apparire amabile, forse persino benevolo, ma Scipione conosceva la sua vera anima. L'uomo con il pigiama a righe inamidato e i capelli ben pettinati non ammetteva eccezioni e puniva ogni infrazione con la massima severità. Johanni avanzò in silenzio lungo il corridoio. Il dormitorio era spoglio. Pareti bianche, letti in acciaio e comodini che non si potevano chiudere a chiave, perché gli insegnanti potessero sempre controllare cosa vi riponevano gli studenti. La sfera privata non doveva esistere.

Con un colpo secco e senza dire una parola, strappò il lenzuolo sottile dal corpo di Lelio. Non parlava mai in dormitorio, per non svegliare gli altri. Lelio tremava e batteva i denti così forte che Scipione distinse nettamente il rumore.

Ogni studente sapeva cosa fare quando Johanni si presentava accanto al suo letto. Prima di tutto doveva tacere.

Se uno degli altri studenti si fosse svegliato, infatti, i cinque minuti sotto la doccia sarebbero diventati dieci.

Lelio tirò su col naso, se lo asciugò con il dorso della mano e si mise a sedere. Scipione sperò vivamente che non stesse piangendo. Mostrare debolezza era rischioso, e in genere incitava il professore a infliggere punizioni ancora più maligne. Da qualche tempo Scipione, Lelio e altri compagni di classe avevano cominciato a usare dei nomi fittizi. Le identità false li facevano sentire al sicuro dallo scherno degli insegnanti. Purtroppo non funzionava sempre.

Lelio si alzò in piedi, barcollò e tossì di nuovo. Con le ginocchia molli, uscì dal dormitorio camminando davanti a Johanni. A diciassette anni, Lelio era più alto di lui di quasi mezza testa. Nonostante le spalle strette, quando era in salute aveva un fisico forte e resistente. Scipione lo sapeva bene, perché si allenavano regolarmente insieme. Ma la forza fisica non serviva a niente nel collegio. Il professor Johanni aveva il potere di espellere ciascuno di loro da quella rinomata scuola d'élite anche per la colpa più ridicola.

Lo Johannes Gymnasium era un istituto frequentato soltanto dai figli degli uomini più ricchi e influenti della monarchia. Un'espulsione era uno scandalo inimmaginabile, oggetto di pettegolezzi e motivo di umiliazione per la famiglia. Equivalenza a un suicidio sociale. Lungi dall'essere semplicemente tollerate, dunque, le misure educative erano espressamente sostenute dai genitori, in primo luogo dai padri. La futura élite doveva imparare per tempo il significato di decoro e obbedienza, i due pilastri su cui si fondava la sopravvivenza della duplice monarchia. Com'era possibile controllare i popoli dei Balcani da Vienna se gli uomini austriaci non mostravano disciplina?

Scipione vide scomparire oltre la porta l'ultimo lembo della vestaglia grigia a quadri del professore. Johanni

stringeva nella mano destra il bastone con cui era solito colpire senza pietà i suoi studenti. La tosse secca di Lelio echeggiò in fondo al corridoio. Doveva seguirli, anche se rischiava una punizione. Non poteva lasciare che il suo amico dormisse nel corridoio gelido per un'altra notte. Non sarebbe stato il primo studente a non sopravvivere alla scuola. L'autunno precedente Marius era saltato da una finestra perché non reggeva più la pressione. Johanni lo aveva più volte messo in ridicolo davanti all'intero corpo studentesco. Non si era limitato alle bastonate. Lo aveva denigrato e umiliato, fino a spezzarlo. Il tutto perché lo aveva sorpreso a leggere degli scritti politici. Marius si era confidato con i genitori, ma il padre lo aveva accusato di essere un vigliacco e aveva accordato a Johanni il permesso di essere ancora più duro, se necessario. Una settimana dopo il ragazzo si era lanciato nel vuoto. Lelio aveva trovato il suo corpo straziato nel cortile della scuola.

La morte era stata un'onta per la famiglia. La versione ufficiale era che si fosse trattato di un incidente. Il padre si era rifiutato di andare al funerale del figlio. Le esequie si erano tenute in segreto, senza grandi cerimonie né una predica. Nel paradiso della Chiesa cattolica non c'era posto per i suicidi.

Ai compagni di classe di Marius era stata negata la partecipazione al funerale. Non avevano potuto dirgli addio. Lelio e Scipione avevano dovuto attendere le vacanze estive per recarsi di nascosto al cimitero e cercare la tomba disadorna del loro compagno. Scipione aveva posato un mazzo di rosmarino sulla lapide. Era l'erba aromatica preferita di Marius.

Quell'estate lui e Lelio avevano giurato che non si sarebbero fatti ammazzare da Johanni. Si erano ripromessi di sostenersi a vicenda, a qualunque costo. Spinto da questo pensiero, Scipione scostò il lenzuolo. Il silenzio del dormi-

torio era interrotto da respiri lenti e regolari, un sommesso russare e il sibilo del vento. Tutti dormivano, più o meno profondamente. Posò i piedi nudi sulle piastrelle gelide. Non poteva indossare le scarpe, le suole pesanti avrebbero fatto troppo rumore, e agli studenti erano proibite le pantofole. Nessuno doveva sentirsi a proprio agio in quella scuola.

Si avvicinò alla porta in punta di piedi. Il dormitorio si trovava al termine di una loggia al secondo piano di un edificio di oltre duecento anni, costruito poco dopo il secondo assedio turco di Vienna. All'estremità opposta si trovavano i bagni e i servizi igienici, aggiunti in un secondo momento. Il collegio era dotato di acqua corrente.

Lelio e Johanni avevano quasi raggiunto i bagni. Due strette scale a chiocciola sui lati del corridoio scendevano nell'aula magna utilizzata per le cerimonie, con un busto dell'imperatore e di sua moglie Sissi, morta due anni prima, accanto a un'incisione su rame che ritraeva il principe Metternich. Presso ciascuna rampa di scale si innalzava un'imponente colonna disadorna. Scipione poteva cercare di raggiungerla di soppiatto, nascondersi lì dietro e aspettare che il suo amico tornasse a letto, oppure aiutarlo se necessario.

Non appena Lelio e il professor Johanni furono scomparsi nei bagni, Scipione cominciò a correre. Le lanterne a gas proiettavano ombre spettrali sul pavimento bianco e nero, trasformando i motivi delle piastrelle in troll danzanti. Scipione si sforzò di ignorare le figure oniriche che erano comparse nella sua mente, ma non ci riuscì. A ogni passo gli sembrava di prendere a calci in faccia un troll. Alla fine, ansimante, con il cuore in gola e le mani sudate, raggiunse la colonna e si nascose.

Si udiva già lo scroscio dell'acqua. Aveva quasi la sensazione di essere lui sotto la doccia ghiacciata, con le gocce che gli pungevano la pelle come piccoli aghi, gli

schiaffeggiavano la testa, gli scorrevano lungo il corpo. Rabbrividì.

Contò a mente fino a sessanta. Il primo minuto era trascorso, e gli era sembrato infinito. Disperato, riprese a contare, ma fu interrotto da un tonfo proveniente dal bagno.

Lelio! Doveva essere caduto, proprio come Scipione temeva. L'acqua continuava a scorrere. Perché il professor Johanni non la chiudeva? Voleva ucciderlo?

Doveva andare a controllare. Non gli importava delle conseguenze. Si precipitò in bagno. Il suo sguardo cadde sull'amico, rannicchiato sulle piastrelle bianche, scosso dai tremiti. Era nudo, con le labbra bluastre. I denti bianchi continuavano a sbattere fra loro. Scipione notò una lacerazione sulla tempia destra. Aveva una sottile linea rossa sul mento. Il sangue colava in un rivoretto sul corpo pallido, mescolandosi all'acqua e lasciando una scia rossastra sul pavimento di piastrelle candide.

“Perché non mi stupisce vederla qui?” chiese il professore in tono glaciale.

Sembrava contento di punire un altro studente. Probabilmente si aspettava che Scipione accorresse in aiuto del compagno. O forse si era accorto da subito che non stava dormendo.

Johanni era a pochi passi dalla doccia e si batteva il bastone contro il palmo della mano sinistra, con aria minacciosa.

“Il nostro salvatore.” Un sorriso maligno si allargò sul suo viso.

A Scipione venne in mente un dipinto nella cappella della scuola. Uno dei diavoli del purgatorio raffigurati nell'affresco aveva il suo stesso ghigno. Chissà, forse l'artista si era ispirato a lui.

“Perché non va a mettersi vicino al suo amico? Preferibilmente con il pigiama che indosserà per il resto della notte.”

“E se non lo facessi?” replicò Scipione, reprimendo a fatica la rabbia.

Da dove gli veniva quel coraggio? Non aveva mai osato contraddire Johanni prima di allora. Tanto valeva fare le valigie o lanciarsi dalla finestra come Marius. Suo padre lo avrebbe diseredato e disconosciuto, si sarebbe attirato il disprezzo della società. Ma la sofferenza del suo amico gli impediva di tacere.

Per un attimo Johanni rimase senza parole. Sembrava stupito quanto lui.

Dopo una pausa che parve protrarsi all'infinito, il professore sussurrò, quasi divertito: “Vuole sapere cosa succede se si rifiuta?” Inarcò un sopracciglio, avanzò di un passo e sollevò il braccio in un gesto fulmineo, picchiando con tutta la sua forza.

Il bastone colpì Scipione in pieno viso. La pelle si spaccò, facendolo barcollare, ma non cadde. Un rivolo di sangue iniziò a scorrere dall'orecchio alla bocca. La ferita bruciava, eppure lui non gridò, non batté ciglio. Si limitò a fissare Johanni con odio.

Peccato che suo padre non potesse vederlo in quel momento. Non si stancava mai di ripetere che era un debole e un codardo.

“Le insegnerò l'obbedienza,” gridò furibondo Johanni. “Avanti, sotto la doccia!” Sferrò un altro colpo contro Scipione, questa volta prendendo la spalla, e lo trascinò verso Lelio.

L'acqua gelida scrosciò sulla testa del ragazzo, gli inzuppò i capelli e si insinuò sotto il pigiama a righe. Non percepiva quasi il freddo, sentiva soltanto il battito dei denti dell'amico e vedeva l'espressione di trionfo negli occhi del professore. Forse era la rabbia a scaldarlo, forse la ferita che gli pulsava sulla faccia, ma non aveva freddo, nonostante le dita rigide e le labbra bluastre. Nonostante il pigiama

bagnato che gli aderiva al corpo. Sentì Lelio afferrargli le gambe e stringerle con le braccia tremanti, che si muovevano come in una danza sfrenata.

Non piangere, per favore, non piangere, supplicò in silenzio Scipione. Ma non aveva motivo di preoccuparsi. La vista di Lelio era annebbiata dal dolore e dalla febbre.

Di colpo lo scrosciare dell'acqua si fermò. Per un attimo Scipione avvertì una sensazione di calore, ma durò poco. Ora tremava anche lui.

“Forza, tornate a letto. Ma credetemi, ci saranno conseguenze per entrambi.” Il professor Johanni puntò il bastone in direzione della loggia. Lelio non riuscì ad alzarsi da solo, così Scipione gli tese una mano e provò a sorreggerlo.

“Lo lasci. Se non riesce a tornare a letto sulle sue gambe, dormirà per terra,” ordinò Johanni.

Scipione obbedì con riluttanza. Lelio, ormai in piedi, uscì dal bagno barcollando come ubriaco. Scipione lo seguì. Una delle due lanterne a gas della loggia si era spenta. I troll sul pavimento erano diventati più scuri ed erano impegnati in una danza ancora più selvaggia. Lelio si fermò, disorientato.

“Avanti!” sibilò Johanni.

Colpì di nuovo, in modo del tutto inaspettato, picchiando il bastone sulla schiena nuda di Lelio. Il ragazzo cadde in ginocchio. Scipione cercò di frenare la caduta, ma Johanni fu più veloce. Avanzò per sferrare un altro colpo, ma inciampò nel piede di Scipione. Andò a sbattere contro la balaustra, imprecò e perse l'equilibrio. Come in una farsa, mulinò disperatamente con entrambe le braccia, prima che il busto si piegasse pericolosamente all'indietro.

Scipione lasciò andare Lelio e si avvicinò al professore per aiutarlo, ma Johanni strillò: “Resti fermo dov'è!”

Era paura quella nei suoi occhi? Si sentiva minacciato?

Johanni brandì di nuovo il bastone, per tenere lontano Scipione o per colpirlo. Lo scopo del suo movimento repentino non era chiaro. Alla fine si sporse così tanto che perse l'equilibrio e scivolò verso il vuoto. Terrorizzato, provò ad aggrapparsi a Scipione, che però fece un passo indietro. Ripensò al cadavere del suo amico Marius. L'immagine lo paralizzò. Johanni emise un grido roco e precipitò nell'aula magna, dove atterrò con un tonfo sul busto dell'imperatrice. Sissi era rimasta intatta, mentre il professore giaceva inerte accanto a lei, con gli arti contorti.

Scipione si morse il pugno per non gridare. Dopo qualche istante sussurrò: "È morto."

"E o-o-ora?" chiese Lelio, con voce tremante. Era ancora rannicchiato a terra, le gambe strette al petto. Dalla sua posizione non vedeva il cadavere.

Il cuore di Scipione batteva forte. Spostò lo sguardo dal corpo senza vita di Johanni al suo pigiama bagnato. Sulle piastrelle bianche e nere ai suoi piedi si erano formate delle pozzanghere, i troll erano scomparsi. All'improvviso aveva molto freddo. Con sorprendente calma, rispose: "Ora ci mettiamo dei vestiti asciutti e andiamo a dormire."

Senza opporre resistenza, Lelio si lasciò aiutare a rimettersi in piedi e a tornare a letto.

Vienna, febbraio 1923

Anton stava per togliere dal fornello la pentola di gulasch di patate, quando sentì bussare alla porta.

“Aspettate qualcuno?”

Sbirciò in soggiorno, dove sedevano sua figlia Heide e la nipote Rosa. Quando entrambe scossero la testa, Anton mise da parte la pentola e andò alla porta.

Il suo appartamento si trovava in Kirchengasse, sopra la farmacia che aveva gestito per più di trent'anni e che aveva ufficialmente ceduto alla figlia l'estate precedente. Continuava a dare una mano, preparando sciroppo per la tosse e mentine e offrendo consigli ai clienti abituali, ma ormai era Heide la farmacista responsabile dell'attività.

Di conseguenza, Anton aveva molto più tempo da dedicare a sua nipote Rosa, che avrebbe cominciato la scuola in autunno, e alle sue passioni: la cucina, il buon cibo e, da qualche tempo, gli scacchi. Incontrava regolarmente gli amici al Café Dobner, uno storico locale che vantava di gran lunga il miglior strudel di mele e il caffellatte più cremoso della città.

Purtroppo l'aumento dei prezzi dei generi alimentari dovuto all'inflazione gli impediva di realizzare tutti i suoi sogni culinari. Nonostante fossero trascorsi già cinque anni dalla fine della guerra peggiore della storia dell'umanità, l'Austria non si era ancora ripresa dalla sconfitta.

La repubblica appena fondata era fortemente indebitata e molte persone vivevano in povertà.

Per parte sua, Anton non poteva e non voleva lamentarsi. Gli affari della farmacia andavano bene, sua figlia aveva superato il lutto per la perdita del marito, morto nell'ultimo anno di guerra come molti altri giovani, ed era una gioia veder crescere Rosa.

Inoltre, negli ultimi tempi Anton aveva avuto modo di approfondire l'amicizia con la sua inquilina, la professoressa di latino in pensione Ernestine Kirsch. Da quando avevano trascorso un fine settimana insieme al Semmering, dove avevano partecipato a un corso di tango e risolto un paio di casi di omicidio, si erano visti con una certa frequenza.

Per questo Anton non si meravigliò di trovare Ernestine sulla soglia.

“Buonasera,” lo salutò lei, così allegra che sembrava quasi stesse cantando.

Era una donna bassa e rotondetta, con il viso gentile, le guance rosee e i capelli corti. Quel giorno i riccioli grigi, che spuntavano sempre un po' spettinati dalla testa, erano coperti da un cappello di feltro nero.

“Buonasera a lei,” rispose Anton.

La familiarità degli ultimi tempi non aveva cambiato il fatto che il suo cuore battesse più forte ogni volta che incontrava gli occhi azzurri di Ernestine.

“Ha già cenato? Ho preparato un gulasch di patate. Stavamo per metterci a tavola. Heide, Rosa e io saremmo felici se si unisse a noi.”

Non riuscì a terminare la frase senza arrossire. Era una maledizione.

“La ringrazio,” disse Ernestine. “Ma ho appena fatto un sostanzioso spuntino dalla famiglia Rosenstein.”

Per arrotondare la sua modesta pensione, Ernestine dava

lezioni private ai figli del signor Rosenstein, un produttore di dolci.

“Vi tengo comunque compagnia, se posso, perché ho ottime notizie.”

Anton inarcò entrambe le sopracciglia, allarmato. Quando Ernestine aveva “ottime notizie” era meglio stare in guardia. La adorava, ma lei aveva una spiccata tendenza a mettersi in testa idee assurde e a cacciarsi nei pasticci.

Ernestine superò Anton con eleganza, si tolse il cappello, si lasciò aiutare a sfilarsi il cappotto, glieli lasciò entrambi ed entrò in soggiorno.

“Salve, signorina Kirsch,” la salutò Rosa.

La nipotina di Anton era seduta alla scrivania del nonno, un prezioso cimelio dei tempi del Congresso di Vienna, con così tanti cassetti e scomparti che Anton dimenticava sempre dove metteva le cose. Rosa si divertiva un mondo a usarli per nascondere i suoi tesori: piume colorate, pietre a forma di cuore, gusci di lumaca e altri reperti del genere.

Al momento stringeva una penna in una mano, e nell'altra teneva un foglio di carta che sventolò orgogliosa per mostrarlo a Ernestine. “Ho scritto il mio nome e quelli della mamma e del nonno. Manca soltanto il suo. Devo iniziare con la E, questo lo so. Che lettera viene dopo?”

Ernestine raggiunse Rosa alla scrivania e guardò il foglio. “Caspita, sai già scrivere,” commentò, colpita.

Oltre ai nomi, la bambina aveva annotato altre parole: *gonna, palla, gatto, zuppa e neve*. Inoltre, aveva disegnato una principessa e un castello.

Heide, che stava apparecchiando la tavola, prese un altro piatto dalla credenza. Come la figlia, aveva folti capelli biondi che riusciva a malapena a domare con pettini e fermagli. Si soffiò via una ciocca dal viso, salutò l'ospite e disse: “Deve assaggiare il gulasch di papà. È delizioso.”

Nell'aria aleggiava un invitante aroma di paprika, cipolla e cumino. Ernestine questa volta non declinò. "Una cucchiata non mi farà male," rispose, tornando a voltarsi verso Rosa. "Il castello ti è venuto benissimo," la lodò. "Sai già in quale scuola andrai?"

"Conosce l'asilo in Troststraße?" chiese Heide. "La direttrice è Lili Roubiczek. A partire dall'autunno ci sarà anche una scuola."

Ernestine prese una penna, scrisse il suo nome in stampatello sul foglio e lo restituì a Rosa.

"È la scuola ispirata ai principi della dottoressa italiana?"

"Maria Montessori!"

"Ho letto due suoi articoli su una rivista di settore," disse Ernestine. "Le sue idee mi sembrano molto sensate. È il momento di riconsiderare alcune prassi della pedagogia."

Dopo aver appeso il cappotto di Ernestine nell'ingresso, Anton le aveva raggiunte in soggiorno. Nonostante la sua passione per la tavola, aveva un fisico alto e slanciato. Incrociò le braccia sul petto magro.

"Heide vuole iscrivere Rosa in quell'asilo, ma Troststraße non è esattamente dietro l'angolo," osservò accigliandosi.

"Non voglio che mia figlia venga bastonata e sculacciata. Non deve perdere il piacere di imparare!" Heide alzò la voce e sbatté forte sulla tavola il piatto di porcellana a fiori che aveva preso per Ernestine.

"Non è colpa delle stoviglie se non siamo d'accordo," fece Anton.

Ne avevano già discusso più volte negli ultimi giorni, e ogni volta erano finiti a litigare. Anton riteneva che fosse assurdo attraversare tutta Vienna per andare in una specifica scuola. Non capiva cosa ci fosse di sbagliato in quella più vicina. L'aveva frequentata anche Heide ed era cresciuta senza traumi.

“Non tutti gli insegnanti ricorrono al bastone,” protestò Ernestine, poi aggiunse: “Ma è vero che molti lo fanno. Ad ogni modo, non appena entrerà in vigore la riforma scolastica di Glöckel, questi metodi verranno abbandonati.”

Vienna era diventata una regione federale indipendente l'anno precedente e il socialdemocratico Otto Glöckel era il primo presidente del consiglio scolastico cittadino. Glöckel teneva particolarmente alla separazione fra Chiesa e istruzione e all'istituzione di una scuola unificata, che consentisse a tutti i bambini di iscriversi al liceo dopo aver completato la scuola dell'obbligo. Erano idee rivoluzionarie e piuttosto controverse, soprattutto per i suoi oppositori e per la Chiesa cattolica. Ma quella sera Anton non voleva parlare di politica e di istruzione, aveva la sensazione di averne discusso a sufficienza nelle ultime settimane.

“Il gulasch è pronto, non facciamolo raffreddare.” Andò in cucina, prese la grande pentola fumante e la posò di fronte a Ernestine.

“Mhmm, che profumo!” mormorò lei, arricciando il naso. “È un bene che mi abbiate convinta. Devo proprio assaggiarlo.”

“Assolutamente.” Anton le stava già riempiendo il piatto fino all'orlo. Poi servì Rosa e Heide, e concluse il giro con una mestolata per sé. Heide allungò a tutti un cestino di pane fresco. Prima che potesse tornare sull'argomento scuola, Anton si rivolse a Ernestine: “Sono impaziente di sentire le sue ottime notizie.”

“Sì, giusto.” Ernestine sorrise raggiante. Assaggiò una cucchiata di gulasch e annuì soddisfatta. “Anton, ha un talento incredibile. Questo è di gran lunga il miglior gulasch di patate che abbia mai assaggiato.”

“Grazie.” Anton avvampò. Con la coda dell'occhio, notò che Heide stava ridacchiando sotto i baffi.

“Come sa, la signora Rosenstein è un’amante dell’operetta,” esordì Ernestine. “Ha un abbonamento al Theater an der Wien.”

Anton lo sapeva bene. Spesso Ernestine accompagnava la moglie del produttore di dolci al teatro inaugurato da Emanuel Schikaneder, dove da un secolo andavano in scena opere e operette. Il signor Rosenstein non condivideva la passione della moglie, ragion per cui era ben contento di lasciare il suo posto a Ernestine.

“Il 9 febbraio ci sarà la prima della nuova operetta di Franz Lehár,” annunciò entusiasta Ernestine, con gli occhi che le brillavano di eccitazione. “La signora Rosenstein ha i biglietti per una delle prime file in platea.”

“Magnifico,” disse Anton. “Immagino che la accompagnerà anche stavolta.”

“Purtroppo no.”

Anton cercò invano il dispiacere sul volto della sua amica.

“È ancora meglio!” esclamò lei, incapace di contenersi.

“La signora Rosenstein mi ha dato entrambi i biglietti, perché lei e il marito sono stati invitati a un ballo all’Hotel Continental.”

Il mese di febbraio era il culmine della stagione del carnevale. Nonostante la povertà dilagante, i palazzi e le sale da ballo della città ospitavano sontuosi festeggiamenti, utili anche a stringere importanti relazioni d’affari.

“Come si intitola l’operetta?” si informò Heide.

“*La giacca gialla*.”

Seguì un momento di silenzio collettivo.

“*La giacca gialla*?” ripeté Anton, confuso. “È sicura che non sia lo spettacolo promozionale di una casa di moda?”

Heide non riuscì a trattenere una risata.

“No, caro Anton,” disse Ernestine, prendendo il tovagliolo per tamponarsi alcune tracce di paprika dalle labbra. “È la storia di Lisa, figlia di un conte viennese.

Dopo aver vinto un concorso ippico, viene presentata a un principe cinese, di cui si innamora perdutamente. Si trasferisce con lui a Pechino, ma lì scopre che lui sposerà altre quattro donne. Nel frattempo Gustl, un suo vecchio corteggiatore, l'ha seguita in Cina. E Lisa è così indignata dalla scoperta delle quattro concubine che fugge insieme a lui."

Anton rimase con il cucchiaino a mezz'aria e fissò Ernestine con gli occhi sgranati. Si aspettava una continuazione, ma pareva che fosse tutto lì. Si rivolse a sua figlia in cerca di aiuto.

"Peccato che Gerti venga a trovarmi dalla Stiria proprio il 9 febbraio. Non torna quasi mai a Vienna e si trattiene soltanto per una sera." Il rimpianto nella voce di Heide era in netto contrasto con il sollievo nei suoi occhi.

Anton spostò lo sguardo sulla nipote, che pendeva dalle labbra di Ernestine, rapita dalla storia del principe cinese e della cavallerizza Lisa.

"I bambini non sono ammessi a teatro," si affrettò a mettere in chiaro Heide.

"Che ingiustizia." Rosa mise il broncio. "Le cose più divertenti sono sempre soltanto per adulti."

"Ti porterò un programma," promise Ernestine. "Ci sono le fotografie dei cantanti con i costumi di scena."

"Giacche gialle, suppongo," osservò Heide.

"Sarà una splendida serata," sospirò Ernestine. "Caro Anton, non è una fortuna che il teatro sia a due passi dal Café Dobner, dove si riunisce il suo club di scacchi? Dopo potremmo andare a bere un bicchiere di vino. Pare che ci vadano anche gli attori."

"Io e lei?" chiese Anton. Il cucchiaino atterrò rumorosamente sul piatto.

"Dovreste fare entrambi più attenzione alle vostre stoviglie," li ammonì Ernestine, guardando prima Anton e

poi Heide. “È una bellissima porcellana dipinta a mano. Sarebbe un peccato se si rompesse.”

Non aveva risposto alla domanda di Anton.

Così fu Rosa a farlo. “Nonno, sei fortunato. Puoi accompagnare la signorina Kirsch dal principe cinese che canta.”

“Con la giacca gialla,” aggiunse Heide. Si coprì la bocca con la mano, ma Anton la vide comunque sghignazzare. Poi si alzò per andare a riempire la brocca d’acqua in cucina.

“Ebbene... Non saprei...” farfugliò Anton. “In realtà sono, come dire... Un analfabeta musicale.”

“Eppure,” Ernestine sollevò l’indice destro, “ricordo perfettamente la grazia con cui si muoveva sulla pista da ballo al Semmering. Non credo proprio che un analfabeta musicale avrebbe un simile senso del ritmo.”

Anton sentì che in cucina Heide mascherava una risata con un colpo di tosse.

“La musica di Franz Lehár le piacerà, glielo assicuro. Le canzoni sono molto orecchiabili. Non si riesce a togliersele dalla mente per giorni.”

Ernestine canticchiò una melodia, che Anton non conosceva e non trovava nemmeno particolarmente orecchiabile.

“Ebbene...” Si schiarì la gola.

Ernestine interpretò la sua esitazione come una risposta affermativa. Batté le mani. “Passeremo una bellissima serata! Sono sicura che diventerà una delle sue operette preferite.”

Anton deglutì. Non sopportava le operette, la trama era sempre assurda e la musica terribile. Ma non protestò, perché la sua amica si sporse sul tavolo, gli prese la mano e gliela strinse dolcemente.

Forse non sarebbe stato così male, in fondo. Dopo lo spettacolo si sarebbe concesso una bella fetta di strudel di mele del Café Dobner.

“Non dimenticatevi il mio programma,” intervenne Rosa.

“Promesso,” disse Ernestine. “Te ne porterò uno con l’autografo dell’attrice protagonista, Hermine Egger.”

Ernestine trascorse il resto della serata snocciolando informazioni sui cantanti più famosi e raccontando a Rosa la trama delle operette più popolari.

Anton si chiese se non sarebbe stato meglio parlare della scuola, ma ormai era troppo tardi, perché Rosa sembrava non stancarsi mai degli scambi di identità e delle storie d’amore simili alle sue fiabe preferite.